

**Resistenze ai diktat sulle giunte, allarme per l'offensiva sulle istituzioni**

# La sfida dc fa esplodere il travaglio socialista

## Formica: «De Mita fa una provocazione»

Un convegno a ottobre (il primo da anni) organizzato dall'area vicina al presidente dei deputati e a De Michelis: «Ma le correnti non c'entrano» - Il «ritorno» di Giolitti

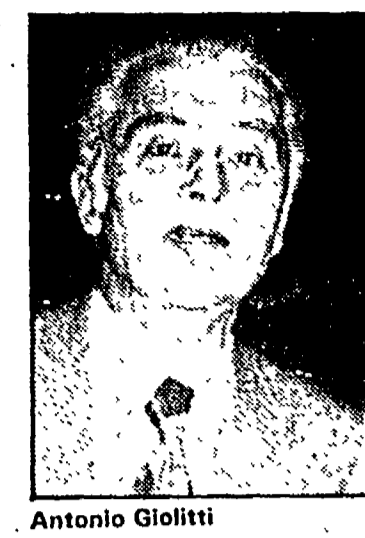
ROMA — L'attacco sulle giunte. L'aumento «a sorpresa» (dello stesso Craxi) del tasso di sconto. L'offensiva sul terreno istituzionale. Al centro e in periferia buona parte del gruppo dirigente socialista si è ormai convinta che l'una dopo l'altra, tutte queste mosse democristiane fanno parte di una strategia precisa. L'obiettivo di De Mita — si decidono ad ammettere — è stringere alle corde il PSI. I tempi sono diventati ancora più ridotti del previsto. La sopravvivenza del governo Craxi fino alle amministrative di primavera è tutt'altro che certa. E ammesso che ce la faccia, come ci arriverà il segretario-presidente? Allora, che fare? È la domanda che si rivolge un Psi preoccupato e inquieto come non accadeva da gran tempo.

Se l'offensiva democristiana in favore di una legge elettorale maggioritaria (poi parzialmente rimangiata) continua a suscitare le reazioni più allarmate degli alleati «laici», nel Psi sembra aver acceso fermenti più vasti e duraturi del sospetto. Ci si interroga, o almeno molti lo fanno, sulla validità di una strategia incardinata

sulla conservazione a ogni costo di Palazzo Chigi, anche se il suo inquilino assomiglia sempre meno a un occupante e sempre più a un ostaggio. Vale la pena, per questo, di subire i diktat democristiani sulle giunte? Fate la pena, per questo, di «sacrificare» il partito appiattendolo, fino a schiacciarlo, sul segretario-presidente? Per la prima volta da anni, questi interrogativi sulla strategia circolano apertamente: fino all'annuncio che saranno discussi in un convegno, organizzato da alcune strutture di partito, ai primi di ottobre, probabilmente a Siena. La genericità della formula usata per indicare gli organizzatori testimonia di un imbarazzo e una preoccupazione. L'iniziativa è infatti non del vertice socialista — che la nostra sfida riformista è autonomistica non solo verso il Pci ma lo è anche, e fortemente, verso la Dc. E il fermento nel partito è reale perché siamo di fronte a una questione politica di fondo: come affrontare la proposta di riforma dc in atto e accelerare la chiarificazione nella sinistra.

La sortita democristiana sul terreno istituzionale appare a molti nel Psi l'espressione più chiara e diretta del disegno democristiano di rinverdire, fuori da vecchi schemi, e la cosa peggiore è che lui lo sa, dice Formica fuori dei denti. «La pretesa di De Mita di imbrigliare i partiti in vecchie formule non sta né in cielo né in terra. Più diplomatico, Claudio Martelli, coordinatore in pectore della segreteria socialista, fa circolare comunque un deciso attono alle vellette democristiane: «Rimaniamo irriducibilmente allegerici a ogni tentativo di ridimensionare il nostro ruolo, magari riproponendo schemi bipolari. Figuriamoci».

Il vertice socialista sa però che la pressione democristiana su questo fronte non è destinata ad attenuarsi. Anzi. Proprio perché l'obiettivo non è quello di riforme istituzionali «funzionali» — come dice De Mita — alla realtà italiana, ma quello di assicurare alla Dc, una volta per tutte, l'egemonia su alleanze ridotti all'obbedienza. E nel mirino sta anzitutto «l'ambiguità socialista». L'ha spiegato ieri di nuovo Giovanni Galloni. «Il Psi — ha detto il dirigente democristiano all'agenzia di



Antonio Giolitti

stampo di Donat Cattin — teme di perdere una posizione di centralità che in qualche modo pensa di aver conquistato. Esso difende questa posizione con la sua duplice verità in termini di alleanze: con noi — livello nazionale — e con i comunisti a livello locale. La conclusione l'ha già tratta De Mita: «Non lo permetteremo». E con le elezioni amministrative tra pochi mesi ciò equivale a una dichiarazione di guerra al Psi: o un «spatto di governo» su cui presentarsi assieme agli elettori oppure la rottura.

Nella resistenza a quest'ultimatum il Psi sa di poter contare sul «laico», che infatti anche ieri hanno sparato a pallo di fuoco contro le ipotesi demitiane di legge: lo ha fatto Spadolini («fantasia politica che respingiamo»), lo ha fatto Zanone («una modifica del sistema proporzionale significherebbe la fine dell'attuale coalizione»). Ma rimane il problema di fondo: quale strategia opporre alla riforma democristiana? E su quali gambe farla camminare visto che manca — lo diceva ieri Maurizio Sacconi vicepresidente dei deputati —

«un partito rilanciato e funzionante»? È la drammatica concretezza di questi interrogativi a dare legittimità interna a un convegno altrimenti impensabile un anno fa.

Svanito il «cesarismo» del congresso di Verona, sembra insomma che il gruppo dirigente socialista (compreso Martelli) non voglia più rassegnarsi a una funzione puramente corale. E il caso vuole che proprio in coincidenza con questi fermenti si verifichi il ritorno sulla scena politica italiana di un leader prestigioso come Antonio Giolitti. «Leale verso Craxi — dicono i suoi amici — ma in piena autonomia. Essaurito il suo mandato di commissario CEE, Giolitti è tornato infatti in Italia proprio in queste ore, e ha espresso al segretario-presidente la sua intenzione di riprendere a lavorare nel campo. Craxi non ha ancora fatto sapere quale ruolo abbia in testa per lui, ma probabilmente la questione sarà affrontata la settimana prossima dalla Direzione del partito assieme al rinnovo degli altri incarichi».

Antonio Caprarica

**Secco no al confronto tra le tre confederazioni**

# Carniti si arroccano «Con il referendum nessuna trattativa»

Toni sprezzanti per il Pci - Respinto l'appello di Benvenuto e di Lama - Ma Crea dice: «Non restiamo al palo» - Proposta Fim

ROMA — Pierre Carniti non si smuove e, con aria di sfida, proclama: «Finché c'è l'interferenza del referendum non è possibile una trattativa con la controparte». Il segretario generale della Cisl ieri ha parlato due volte, prima con una intervista al «Messaggero», poi con la relazione all'esecutivo della confederazione. L'una si integra all'altra formando un messaggio intransigente. Eraldo Crea, della segreteria, ha — però — creduto di trovare uno spiraglio per una dichiarazione ben più distensiva sulla necessità di «un percorso alternativo» che, se non altro, dà il segno del disagio interno.

Tanto più che l'uscita di Carniti rischia di collocare la Cisl sulla prima linea di un fronte che nulla ha a che fare con il ruolo di potere contrattuale del sindacato. Liquidata, infatti, sia la lettera che Lama ha indirizzato alle altre due confederazioni a nome dell'intera segreteria della Cgil, sia l'invito (formalizzato proprio ieri) di Benvenuto a un incontro per martedì finalizzato «a creare le condizioni, definendone i termini, per la prosecuzione del confronto con la Confindustria e le altre organizzazioni imprenditoriali».

«Martedì sarò in Spagna, ma di incontri se ne fanno tanti e se ne potrà fare un altro, con o senza la mia persona», dice Carniti. Per discutere di occupazione, fisco, pensioni, cassa — temi sui quali, dice il leader della Cisl riferendosi alla lettera di Lama, «credo ci sia la possibilità di un accordo comune» — non della riforma del salario e della contrattazione. La Cisl della riforma non vuole nemmeno sentirne parlare e accampa due giustificazioni: la prima è costituita dal referendum, la seconda dalle differenze tra le confederazioni su contenuti. Ma poiché sul contenuto la Cisl ha finora accuratamente evitato di pronunciarsi (salvo un'eccezione nell'interludio con la riduzione dell'orario lanciata proprio ieri da Crea e qualche timido accenno della Flm), appare chiaro che l'arroccamento è tutto politico. Del resto, Carniti lo dice esplicitamente: «Non vedo come si possa arrivare a una piattaforma comune finché permane l'ingombro del referendum».

Dunque, il referendum promosso dal Pci sul taglio per decreto dei 4 punti di scala mobile è per Carniti una sorta di bestia nera. A suo dire, l'iniziativa condizionerebbe la trattativa dall'esterno «nei tempi e nei contenuti». Carniti si preoccupa del problema del reintegro dei punti di scala mobile tagliati, che tutta la Cgil ha sollevato avanzando una precisa proposta per risolverlo nella contrattazione. Sarebbe — a suo dire — «una trattativa finta: da una parte il recupero dei punti, dall'altra la desensibilizzazione della

Pasquale Cascella

scala mobile... Meglio lasciare le cose come stanno. Solo che così come stanno queste cose mettono in evidenza uno squilibrio che pregiudica il potere contrattuale del sindacato, con l'indice sindacale della scala mobile che comprende 14 punti e una busta paga in cui non ci sono. Carniti non sa preoccuparsi affatto, evidentemente perché il farlo significherebbe riconoscere un buco nero dell'accordo separato del 14 febbraio. In effetti, Carniti dice di non essere pentito di quell'atto separato «come altri sembrano fare» (la battuta è chiaramente rivolta a Benvenuto). Così come mostra di non impensierirsi per ciò che agita la Confindustria: Lombardi, che ha lanciato la minaccia della disdetta della scala mobile, sarebbe un giovanotto un po' vivace e forse un po' impetuosivo. Lucchini «in realtà punta a escludere la contrattazione», e poi c'è il no alla riduzione dell'orario «facile speculare di un atteggiamento corporativo sul problema dell'occupazione».

Ma quale spazio per la contrattazione e per l'occupazione offrono queste posizioni della Cisl? Nella stessa confederazione di Carniti il rischio di relegarsi in un vicolo cieco comincia a preoccupare se Eraldo Crea sente il bisogno di rompere il coro dell'intransigenza per dire che anche se il referendum del Pci è un colpo pesante per l'autonomia del sindacato, ora occorre confrontarsi con Cgil e Uil: «Non possiamo rimanere al palo della scommessa». Crea nega una contrapposizione di sostanza con Carniti, ma con tutta evidenza le cose che dice sono ben diverse: «Il riforma del salario si può parlare, ma se è riferita al tema dell'orario. Il problema è di preparare i rinnovi contrattuali con una impostazione unitaria che sfugga al ricatto padronale. Non possiamo andare in ordine sparso ai prossimi appuntamenti. Bisogna andare avanti con l'obiettivo di riaccendere salario e occupazione mediante la strategia degli orari».

Anche la Fim-Cisl, che ieri ha concluso il suo consiglio generale a Mantova, non si accontenta della sola condanna del referendum. Raffaele Moresse, segretario generale, ha abbozzato una proposta, formalmente rivolta a Cgil e Uil, ma nella sostanza, con tutta evidenza, tesa a smuovere anche la Cisl. Sostiene, infatti, la necessità di «assumere come prioritaria la questione del lavoro», non ritenendo «accettabile» una nuova trattativa centralizzata che riguardi solo l'inflazione e la struttura del salario. In che modo? Con una piattaforma che «abbia come perno centrale il lavoro e la riduzione degli orari, non esclusa la determinazione della dinamica delle retribuzioni».

Al contrario di quel che sostiene Carniti, allora, di materia è in discussione su cui tutto il sindacato può lavorare e non c'è. Occorre solo lavorare senza pregiudiziali. Nemmeno su ciò che è stato fatto il 14 febbraio. O è proprio questo che non si vuole?

Pasquale Cascella

# Torino: «Vogliamo tornare in giunta»

Il segretario regionale socialista, Giorgio Cardetti, avanza la proposta interpretando «l'opinione largamente prevalente» dentro il partito - «Non vogliamo rompere a sinistra, ma neppure fare i donatori di sangue» - Sono ristretti i margini per l'operazione-rientro

Dalla nostra redazione  
TORINO — La ripresa dell'attività politica sembra puntare dietro le quinte dei problemi. Alla vigilia della prima riunione del Consiglio comunale, il segretario regionale del Psi Giorgio Cardetti, interpretando «l'opinione largamente prevalente fra i socialisti torinesi», si è detto favorevole al rientro in giunta del suo partito che attualmente, insieme al Psdi, fa parte della maggioranza che sostiene il monocolore comunista. Dopo la crisi seguita allo scandalo delle tangenti, la proposta di ricostituire una giunta organica di sinistra è stata avanzata più volte dai comunisti.

Cardetti, forse a questo punto si può parlare di tempi. Quando riteni potrà avvenire il rientro del Psi? «I tempi per l'eventuale ricostituzione della giunta organica — risponde il dirigente socialista — sono strettissimi. Si sta parlando di anticipo della data delle elezioni amministrative verso fine aprile, quindi il margine di ristretto di attività amministrativa sarebbe ulteriormente limitato. Il nodo va sciolto entro questo mese».

Come è maturata questa posizione? «Ho espresso una valutazione che fino a quando non avranno deciso gli organi di par-

lato resta un'ipotesi. La mia valutazione comune parte dal fatto che nell'attuale situazione i socialisti rischiano di fare i donatori di sangue appoggiando una giunta senza che appala all'opinione pubblica tutto il peso del loro contributo. Ci sono inoltre riserve da parte nostra sulla efficacia della giunta monocolore nell'attuare i programmi concordati fra i tre partiti di sinistra. Da ciò la proposta di alcune scelte su grossi temi da avviare subito e, in caso di accordo, l'opportunità di una nostra piena partecipazione alla gestione di tali scelte».

Nella dichiarazione dell'altro giorno hai sottolineato che la proposta della partecipazione alla giunta è largamente condivisa nel Psi... «Sì. Da un lato, all'interno del gruppo consiliare prevale un orientamento in questa direzione. Dall'altro, pur nelle difficoltà di rapporto creatosi fra Psi e Pci per vicende locali ma anche nazionali, mi sembra di cogliere fra i militanti del partito un orientamento a non rompere a sinistra e a trovare le forme per proseguire una collaborazione sia pure in termini rinnovati».

In che senso? «Sbaglierebbe il Pci, e in certi suoi atteggiamenti recenti ha sbagliato, a pensare a

Torino come ad una nuova Bologna. Una situazione nella quale poter governare da solo o comunque con un ruolo egemonico ed eliminati il pluralismo e il confronto all'interno della sinistra. A Torino esiste già un monopolio ed è quello della Fiat in campo economico. Sarebbe assai pericoloso aggiungere a questo il monopolio di un partito».

«Questa proposta non però stata avanzata e ripetutamente inviata le altre forze di sinistra a condividere in giunta le responsabilità dell'amministrazione cittadina, sulla base di un programma concordato da gestire insieme».

«Esiste una situazione nazionale caratterizzata da posizioni della Dc nei confronti del Psi che assumono talora aspetti ricattatori. Posizioni che a mio giudizio

vanno respinte. Ma esiste anche un atteggiamento del Pci che, pur con segnali ancora contraddittori e parziali di distensione, resta fondamentalmente anticommunista e demagogico come dimostra la campagna in corso per la raccolta di firme per il referendum. In questo quadro è chiaro che i dirigenti nazionali del partito, e non solo essi, abbiano molta attenzione nei confronti di quanto avviene nelle amministrazioni. Ciò non esclude peraltro che le pesanti nelle giunte debbano essere come è tradizione per i socialisti, di competenza degli organismi locali di partito».

Cadono, dunque, le ipotesi di giunte pentapartite o laiche sulle quali batte spesso l'on. La Malfa? «Nessuno in questa fase ha proposto giunte laiche o pentapartite per Torino. Non dimentichiamo che un tentativo in questa direzione fallì proprio grazie all'on. La Malfa e al Pci. Resta da chiarire se il Psi la volontà di tenere aperto un confronto con le forze laiche che può essere positivo sia collaborando direttamente anche in giunta di sinistra sia tenendo aperto il dialogo anche se la collocazione è su fronti diversi».

Pier Giorgio Betti

# Palermo, sindaco Martellucci? Il Psi: «Vedremo dateci garanzie»

Dalla nostra redazione  
PALERMO — Il no definitivo alla rieducazione del pentapartito ancora non c'è. Ma le dichiarazioni rilasciate ieri da alcuni esponenti socialisti palermitani, hanno già attivato tutti i campanelli d'allarme di una Democrazia Cristiana preoccupata che sia messo seriamente in discussione il progetto restauratore dell'onorevole Carlo Felici, inviato da De Mita alla ricerca di una soluzione qualunque per questa crisi comunale. Come è noto, nei giorni scorsi, il gruppo consiliare letteralmente terrorizzato dallo spettro delle elezioni anticipate si era espresso favorevolmente sulla candidatura del dimissionario Nello Martellucci (ex sindaco di Sgurgola) per la poltrona di primo cittadino a Palazzo delle Aquile. Ora i giochi appaiono molto meno semplici.

C'è stata infatti una sortita dell'ex deputato socialista Gaspare Saleidino, che ha provocato una comprensibile irritazione in casa dc. Per i salernitani, «la designazione di Martellucci conferma il giudizio negativo sulla lunga e grave crisi politica al comune di Palermo: sono rimasti aperti all'interno della Democrazia Cristiana tutti i gravi problemi che l'an-

no determinata. Dico rosso dunque, mentre un deputato socialista palermitano in carica, Filippo Fiorino, dietro non apparentemente più dimessi, avanza una proposta che ha aggravato le preoccupazioni democristiane. Il pentapartito? — ha dichiarato Fiorino — la nostra linea non è cambiata. Ci riuniremo per valutare la situazione. Sì, c'è l'elezione del sindaco, ma è opportuno che intanto lo voti la Dc in consiglio comunale, dando così un preciso e inequivocabile segno istituzionale agli altri partiti. Fiorino richiede insomma alla Dc di ben altre prove di «unanimità» prima di autorizzarla a mettere in conto una eventuale copertura socialista: solo 25 su 41 furono i consiglieri dc che votarono il precedente candidato, Stefano Camilleri.

«Siamo pronti a scattare, a muoverci in tutti i sensi», ha replicato il capogruppo democristiano Tony Curatolo, tradendo quanto sia spasmodica l'attesa nel partito di maggioranza assoluta anche perché stanno scadendo i tempi fissati dall'assessore regionale agli enti locali del socialdemocratico Lo Turco che minaccia di commissariare il Comune di Palermo. Elio Sanfilippo, segretario

# L'«Avanti!» si allinea a De Mita «Melis è nemico del pentapartito»

Dalla nostra redazione  
CAGLIARI — Riuscirà a passare all'esame del voto la Giunta di sinistra, sardista e laica che l'onorevole Mario Melis si accinge a presentare al Consiglio regionale, con le dichiarazioni programmatiche? A sei giorni dalla scadenza della data di convocazione dell'Assemblea sarda, venerdì prossimo, è questo l'interrogativo ancora aperto tra le forze politiche isolane. Quella di oggi, a giudizio di tutti i commentatori, può essere davvero la giornata decisiva per la costituente sardina. E in programma, infatti, la riunione dei vertici isolani del Psi per una presa di posizione definitiva sul caso Sardegna. Ieri alcuni leader socialisti sardi erano a Roma per un incontro con Martelli e con altri

esponenti della Direzione nazionale. In serata è stato diffuso a Roma un corsivo dell'«Avanti!», che risulta una aperta pressione verso i socialisti sardi perché buttino a mare il tentativo Melis. Nel testo dell'«Avanti!», si contesta al programma Melis la colpa di essere all'opposizione verso il pentapartito di Roma. Insomma, un allineamento sulle posizioni diktat di De Mita.

A Cagliari, intanto, repubblicani e socialdemocratici hanno concluso le riunioni dei propri organismi dirigenti, senza arrivare ad una decisione definitiva. Il vicesegretario regionale del Pci, Franco Turco, ha dichiarato in particolare che «i repubblicani sardi sono insoddisfatti del programma Melis, ma non sbattono la porta al presidente». La posizione ufficiale del vertice romano del partito, come è noto, è durissima verso la giunta Melis, ed è stata ribadita ieri dallo stesso Spadolini e da un editoriale della «Voce». Incerta anche la posizione dei socialdemocratici. Sempre ieri si sono riuniti a Cagliari i rappresentanti della nuova corrente di sinistra del Psi. La preoccupazione di questa consistente fetta del Psi sardo è che la vicenda regionale possa sfociare in un vero e proprio attentato all'autonomia della Sardegna e all'autonomia dei partiti. È stata ribadita la proposta, fatta propria da tutta la corrente, di un congresso straordinario e di una conferenza programmatica con la partecipazione di tutti i dirigenti, intellettuali e compagni di base, per una riappropriazione dei temi tradizionali via via abbandonati: il bilinguismo, i servizi militari, il federalismo. Per quanto riguarda lo sbocco politico immediato, il gruppo del Movimento socialista sardo ha chiesto la costituzione di una giunta organica di sinistra, sardista e laica.

Un apprezzamento alle proposte programmatiche di Melis è stato espresso dalla segreteria regionale della Funzione pubblica della Cgil e della segreteria regionale della Cna. Ancora nella giornata di oggi il Pci tiene l'assemblea regionale dei quadri sui temi dell'autonomia e della crisi sarda. I lavori vengono aperti da una relazione del segretario regionale Mario Pani. L'intervento conclusivo sarà svolto da Michele Ventura, della Direzione. Lunedì mattina infine si riunisce il direttivo regionale del Pci, alla presenza di Renato Zangheri.

Giuseppe Podda

**Dopo lo sciopero, un documento dei giornalisti**

# Ieri silenzio per i TG «Noi difendiamo la Rai»

## Il Pci: «Subito la nuova legge»

Chiesta una riunione della Commissione di vigilanza dopo le polemiche per il rinnovo del consiglio di amministrazione dell'ente

ROMA — Lo sciopero è stato totale, l'adesione massiccia. Saltati fin dalla mattina i primissimi giornali radio, l'astensione dal lavoro è andata avanti per tutta la giornata — a Roma come nelle sedi regionali — determinando l'annullamento della trasmissione dei telegiornali di tutte e tre le reti. Nel tardo pomeriggio una nota dell'esecutivo nazionale dei giornalisti RAI spiegherà: «La nostra azione è diretta contro il disegno di coloro che all'interno ed all'esterno dell'azienda perseguono l'obiettivo di svuotare la funzione ed il ruolo del servizio pubblico e contro quel comportamento aziendale che, minando la credibilità della RAI, favoriscono di fatto il consolidarsi di un monopolio privato reso possibile dalla situazione di vuoto legislativo». Proclamato nel quadro di una più vasta mobilitazione delle forze pubbliche dello spettacolo e dell'informazione, lo sciopero dei giornalisti RAI è caduto ieri in un momento in cui le polemiche attorno al destino dell'ente di Stato, alla indispensabile regolamentazione dell'emittenza privata ed alle inquietanti manovre nel mondo della carta stampata, andavano subendo una brusca accelerazione. Disparso, infatti, il Pci, in questo senso, erano stati determinati appena l'altro giorno dalla decisione del comitato di presidenza dell'IRI di non proce-

dere alla sostituzione di tre membri di una competenza in seno al consiglio di amministrazione della RAI. Proprio rispetto a questa decisione, ancora ieri andavano scatenando polemiche esponenti di diversi partiti politici. Per l'on. Bernardi, responsabile del gruppo Pci della Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV, «il comportamento dei vertici dell'IRI è incomprensibile e negativo; pare unicamente ispirato da ragioni di lotta politica, di spartizione di potere tra i partiti della maggioranza di governo. Si rende necessaria la convocazione entro la prossima settimana della Commissione parlamentare di vigilanza per valutare tutta la situazione. Anche da questa vicenda si evince l'urgenza di procedere ad una nuova legge del sistema radiotelevisivo, non escludendo parziali modifiche della legge 103, quanto meno per assicurare entro il 30 novembre trasparenza nelle nomine nel consiglio di amministrazione della RAI, trasparenza non certo garantite dai comportamenti passati e presenti dell'IRI». L'immediata convocazione della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV è stata chiesta anche dal liberale Bettistuzzi che ha inviato un telegramma al presidente della stessa commissione, Signorelli. Sulla questione del necessario riassesto dell'emitten-

za radiotelevisiva è intervenuta anche la Federazione nazionale della stampa che, dopo aver espresso pieno sostegno all'iniziativa di lotta dei giornalisti RAI, ha ribadito il suo impegno per una nuova trattativa centralizzata che riguardi solo l'inflazione e la struttura del salario. In che modo? Con una piattaforma che «abbia come perno centrale il lavoro e la riduzione degli orari, non esclusa la determinazione della dinamica delle retribuzioni».

Al contrario di quel che sostiene Carniti, allora, di materia è in discussione su cui tutto il sindacato può lavorare e non c'è. Occorre solo lavorare senza pregiudiziali. Nemmeno su ciò che è stato fatto il 14 febbraio. O è proprio questo che non si vuole?